

---

**(Im)migrazioni tra storia, senso comune e  
Tradizione Cattolica**

**Autore: Andrea Giacobazzi**

**Fonte: Atti del 26° Convegno di Studi Cattolici (Rimini)**

**Data: 26, 27, 28 ottobre 2018**

---

Il flusso migratorio che sta investendo da decenni le nostre terre è semplicemente riducibile a fattori esterni all'Europa? Si tratta di un fenomeno socialmente irrilevante? Come si pone la Dottrina Cattolica rispetto all'integrazione dello straniero? E ancora, e soprattutto: abbiamo solo timore di ciò che l'altro è o anche, e più, di ciò che noi non siamo? Insomma: rispetto al diverso abbiamo qualcosa di vero da opporre o da proporre?

Queste sono le principali domande a cui tenteremo di dare risposta seguendo un ordine specifico: partire da ciò che è più prossimo (ovvero la situazione del «deserto» europeo, nuova *no man's land*) per giungere, attraverso un percorso storico e politico a conclusioni generali, suffragate dal Magistero. In un dibattito in cui i riferimenti alla Tradizione Cattolica latitano e in cui la fine dell'Europa Cristiana e le relative responsabilità sono temi troppo poco entusiasmanti per essere promossi tra quelli spendibili in campo elettorale, cercheremo di dare particolare spazio all'approfondimento di questi aspetti.

### *Horror vacui: le migrazioni e il deserto della verità*

Quello dell'*horror vacui* è un principio difficile da eludere. Il trasferimento di popolazioni che, come vedremo, già in se stesso implica criticità non trascurabili, ha effetti certamente aggravati dal deserto della verità sempre più esteso sul Vecchio Continente. Si badi: «deserto della verità» prima che «deserto dell'identità», in quanto l'identità è un valore nella misura in cui si fonda sulla verità. L'Europa oggi è una pietraia dove i rivoli che discendono dal principio di (non) contraddizione sono sempre più rari, con tappe della desertificazione che partono lontano: Protestantesimo, Pace di Westfalia, Rivoluzione Francese,

Ottocento dei «moti», Rivoluzione d'ottobre, Accordi di Yalta, Rivoluzione del '68 e occupazione neomodernista della gerarchia ecclesiastica.

Un'Europa che era terra di conquistatori (e di evangelizzatori) divenuta oggi terra di conquista, con una natalità minima, senza unità religiosa, anzi: senza più religione. Una vasta area in cui le chiese si abbandonano, se non si trasformano in discoteche.

Quando si conosce la verità ci si può relazionare con la diversità, e quindi con l'errore, avendo minori paure. Giotto ci ha lasciato il celebre affresco in cui San Francesco, senza esitazione, incontra e ammonisce il Sultano. Il poverello d'Assisi non faceva ecumenismo, cercava di allargare l'ovile cristiano.

La verità, essendo stabile, è forza. In assenza di verità solidamente credute e difese dalla popolazione autoctona, le onde migratorie che coinvolgono un continente smarrito rappresentano dunque una doppia, potenziale, preoccupazione.

La prima domanda da porsi è semplice: a cosa credono e, di conseguenza, chi sono oggi gli «europei» e, più in generale, i cosiddetti «occidentali»? *Nosce te ipsum!* «Conosci te stesso!» intima Apollo agli uomini con la celebre iscrizione del suo tempio a Delfi. Conosci chi sei e i tuoi limiti, prima di sapere se l'altro, il diverso, può essere una risorsa o un pericolo. Anche Sun Tzu da circa 2500 anni ci ammonisce: «Se conosci il nemico e te stesso di sicuro vincerai; se conosci il Cielo e conosci la Terra, potrai far sì che la vittoria sia completa»<sup>1</sup>.

Cosa sia diventato il cosiddetto «Occidente» ce lo suggerisce un'indagine svolta pochi anni fa dai sociologi Christian Smith e

Melinda Lundquist Denton, pubblicata dall'*Oxford University Press* (2005)<sup>2</sup>. I due studiosi hanno preso in considerazione la vita religiosa degli adolescenti americani, considerati secondo un'ampia gamma di retroterra familiari. La scoperta è interessante sebbene non stupefacente: la maggioranza aderiva «a un miscuglio pseudoreligioso che i ricercatori designavano come Deismo Moralistico Terapeutico (DMT, o secondo l'acronimo inglese: MTD)»<sup>3</sup>.

Cinque i suoi pilastri fondamentali: «1) Esiste un Dio che ha creato e ordina il mondo e custodisce la nostra vita sulla Terra; 2) Dio vuole che le persone siano buone, gentili, leali l'una con l'altra, come viene insegnato nella Bibbia e nella maggioranza delle religioni del mondo; 3) Lo scopo centrale della vita è essere felici e avere una buona autostima; 4) Non serve che Dio sia particolarmente coinvolto nella vita di ognuno, eccetto quando serve per risolvere un problema; 5) Le brave persone, quando muoiono vanno in paradiso».

Il DMT sta colonizzando le menti, «distruendo il cristianesimo biblico dall'interno, sostituendolo con uno pseudocristianesimo che è legato soltanto in modo tenue all'autentica tradizione cristiana»<sup>4</sup>. In una parte dell'indagine pubblicata in seguito (2011, sui giovani tra i 18 e i 23 anni), il quadro diventava ancora più fosco: si evidenziava come solo il 40% dei «giovani cristiani» interpellati dicesse di fondare le proprie convinzioni morali sulla Bibbia (l'indagine è statunitense, va ribadito) o su qualche altra sensibilità religiosa. Ancora: il 61% non si faceva alcuno scrupolo morale in merito a materialismo e consumismo, un altro 30% esprimeva solo alcuni scrupoli comprendendo però che non ci

sarebbe stato niente di cui preoccuparsi<sup>5</sup>. In tale visione «la società, apparentemente, si riduce a un insieme di individui autonomi che mirano a godersi la vita»<sup>6</sup>. Una sorta d'interpretazione luciferina dell'*Ama et fac quod vis* - Ama e fa' ciò che vuoi - di Sant'Agostino.

Se il ruolo causale dell'ecumenismo liberale in questa dinamica banalizzante è fin troppo evidente per essere analizzato, più curiosi risultano essere gli effetti. *Ex vero non sequitur nisi verum; ex absurdo sequitur quodlibet*: dal vero non può seguire che il vero, dall'assurdo (dal falso) può seguire qualunque cosa. Poche cose sono più immediatamente conoscibili come false dell'ecumenismo interreligioso: se tutte le religioni sono vere (concetto implicato principalmente nel secondo pilastro del DMT, ma *de facto* in tutti e cinque) allora nessuna è vera. Se ogni ordine è buono allora non esiste alcun ordine buono, dunque non esiste più l'autentica libertà ma una completa anarchia, campo libero di ogni contraddizione. Soggettivismo puro.

Non è il caso di stupirsi: l'individualismo più atomizzante e orizzontale è la vera identità del cosiddetto «Occidente» e dell'Europa. Il tutto e il nulla, una sorta di perenne «ma anche» veltroniano in cui la società più che liquida (Baumann) è diventata gassosa. Non per nulla l'ideologia *no border* (No ai confini) ha un certo successo. Lo stesso Jacques Attali, banchiere francese, celebre consigliere economico di Mitterrand, grande sponsor di Macron, nonché *maître à penser* di certo globalismo, ha avuto modo più volte di ribadire come la stanzialità non sia che una breve parentesi nella storia umana: «durante l'essenziale della sua avventura, l'uomo è stato plasmato dal nomadismo e sta

ridiventando viaggiatore»<sup>7</sup>. Una società internazionale gassosa e quindi aperta, un'*Open Society* come recita la ragione sociale della potente fondazione del magnate Soros, sul cui sito *opensocietyfoundations.org* si parla con franchezza di ciò che si vuole raggiungere: «*The Open Society Foundations work to build vibrant and tolerant societies whose governments are accountable and open to the participation of all people. [...] We believe in addressing inequalities that cut across multiple lines, including race, class, gender, sexual orientation, and citizenship*»<sup>8</sup>. Insomma: una descrizione delicata dei peggiori incubi della *Scuola di Francoforte*.

Come si vede, i principi che stanno alla base di queste rivendicazioni hanno conseguenze che vanno ovviamente ben oltre l'immigrazionismo senza regole e il pacifismo d'accatto. *No border* nei sessi (teoria gender), *No border* nelle relazioni famigliari (divorzio, unioni civili), *No border* nella bioetica (aborto e fecondazione assistita), *No border* tra uomo e animali (antispecismo, animalismo, vegetarianesimo nelle sue varie forme), *No border* per quanto concerne, in termini più ampi, la sovranità nazionale (entusiasmo per gli organismi sovranazionali). Lo stesso ecumenismo, del resto, è una forma d'ideologia *No border* in campo religioso.

Il *No border* portato alle sue estreme conseguenze è, in fin dei conti, un No al primo dei confini: il principio di (non) contraddizione. L'essere è l'essere, il non-essere, il non-essere. *Sì sì no no, ciò che è in più vien dal maligno* (Mt 5, 37).

Riflette giustamente Padre Battista Mondin: «oggi il principio non è più l'essere, ma il nulla e il nichilismo costituiscono il carattere dominante della nostra epoca»<sup>9</sup>. Quale potrà essere la forza del

nulla rispetto alle sfide contemporanee (dall'immigrazione a tutte le altre)? La risposta è fin troppo semplice.

Il nulla, il vuoto, è inscindibile dall'*horror vacui*. I ragazzetti abituati alla filosofia di massa del DMT (nella migliore delle ipotesi) se non dello schiettissimo *carpe diem*, perché dovrebbero barattare l'*happy hour* con il pannolino del figlio, il *weekend* trasgressivo con la domenica in famiglia che inizia la mattina in chiesa, il *partner* intercambiabile secondo il gusto del momento con un marito o una moglie che invecchiano, si affaticano e sono da assistere quando hanno la febbre?<sup>10</sup> Le prime scelte sono per chi crede che tutto sia contingente e relativo, le seconde per chi crede che esista qualcosa di necessario, assoluto, eterno, trascendente e personale. Qualcosa di vero che superi le mode. Anche in relazione al tema migratorio, prima di domandarci quanto sia pericolosa la costruzione di una nuova moschea, dovremmo forse domandarci quanto sia pericolosa la costruzione di una nuova discoteca; prima di chiederci quanto sia assassina l'ideologia terroristica di questo o quell'imam, dovremmo forse chiederci quanto sia assassina l'ideologia dello sballo a tutti i costi. La cronaca ce lo racconta molto spesso sui quotidiani del sabato e della domenica attraverso la narrazione di stragi meno eclatanti. E se persino il cosiddetto terrorismo islamico non va esente da una componente di modernissimo nichilismo che si innesta sulla lettera coranica, va riconosciuto che ancora prima che l'attentato delle Torri Gemelle si verificasse, negli USA non sono mancate stragi fatte da folli, allucinati da un nichilismo ispirato alla selezione naturale, mutuata da certo darwinismo sociale: pochi ricordano come la strage di Columbine (aprile 1999) fu attuata da due giovani di cui uno - Eric Harris - ammirava a tal punto questo approccio teorico

da condurre il massacro con una maglietta recante la scritta *Natural selection*<sup>11</sup>.

Ma ci sono anche esempi di selezioni decisamente innaturali. Nella sola famiglia italiana si contano sei milioni di morti (abortiti), spariti dalle cronache, sacrificati negli ultimi quarant'anni al *totem* dei comodi propri, almeno in larga parte. E ora si è passati oltre: nemmeno si concepiscono più i figli<sup>12</sup>. Il deserto della verità ha conseguenze sociali: il deserto sociale, che, per definizione, è un campo libero e abbandonato.

Quello della negazione della verità, del resto, è un processo di desertificazione progressiva che, lo abbiamo accennato, partendo dalla sfiducia nei mezzi soprannaturali di certo naturalismo umanista (XV secolo), è passato al rifiuto del ruolo della Chiesa da parte delle eresie protestanti (XVI secolo), al rigetto della centralità di Cristo con l'Illuminismo e con i risvolti deisti e laicisti della rivoluzione francese (1789), alla negazione esplicita di Dio rappresentata dalla rivoluzione russa (1917), fino all'alienazione definitiva dell'uomo (dal 1968 ai giorni nostri).

Un tempo erano in pochi ad ardire la negazione dell'esistenza di Dio, oggi sono in molti a negare - in pratica - l'esistenza dell'uomo, ridotto ad essere sopprimibile a piacere, incapace di relazioni sociali stabili e, ancor meno, di trascendenza. Siamo in una società in cui si accetta serenamente un vegano pronto a opporsi fermamente allo sforzo che deve affrontare la gallina per deporre un uovo presso un allevamento campestre ma disponibilissimo a far tritare un bambino nel ventre della madre.



Una società che rende necessaria la dimostrazione dell'esistenza dell'uomo, in cui non esiste un ordine fondato su limiti precisi (*no border*) e quindi dove tutto è possibile (*ex absurdo sequitur quodlibet*) è ispirata da quel nichilismo che rende ancor più grave la minaccia esterna rappresentata da un continuo trasferimento di popolazione. Si faccia però attenzione: se è vero che *tout se tient*, è altrettanto vero che esiste un percorso preciso nella disamina dei problemi. Come abbiamo detto in precedenza, prima di affrontare un problema che viene dall'esterno, va vagliato il problema che viene dall'interno, cogliendo quanto di ciò che preme da fuori risulti favorito e aggravato da quanto presente dentro. Prima di temere la minaccia dell'immigrato alla nostra Europa, va capito cosa è rimasto di questa Europa; prima di preoccuparci di chi sono gli altri, dobbiamo sapere cosa siamo diventati noi. Curare solo i sintomi non è saggio. Un'Europa veramente cristiana - dunque non semplicemente con vaghe «radici cristiane» ma con tronco, rami, foglie e soprattutto frutti cristiani - avrebbe molto meno da temere di quanto non abbia oggi.

Ci sono ampie prove storiche: è già capitato che l'Europa fosse «invasa» e non da immigrati sbarcati alla disperata da barconi o navi ONG, ma da eserciti a tutti gli effetti. Le Spagne vissero secoli sotto il giogo islamico, i Balcani pure, Vienna fu assediata, Bari fu sede di un celebre emirato, così come avvenne in Sicilia. I saraceni arrivarono a devastare le basiliche di San Pietro e San Paolo: se abbiamo le mura leonine fu perché Papa Leone IV volle creare una protezione al Colle Vaticano che era fortemente a rischio e già aveva patito assedi<sup>13</sup>. Minacce decisamente più acute

delle attuali, ma i nemici esterni furono sconfitti perché l'interno era vivo e reattivo, non un deserto.

### La strategia dello spostamento di popolazioni

L'idea in base alla quale lo spostamento di popolazioni sia un fatto socio-politicamente pressoché irrilevante e necessariamente pacifico è ormai radicata: nel villaggio globale in cui «il mondo è di tutti», «siamo tutti cittadini del mondo» e dove la «libera circolazione di uomini e merci» è un valore assoluto, le migrazioni di massa diventano un corollario inevitabile della globalizzazione.

La realtà è ovviamente diversa ed è il senso comune a descriverla: i trasferimenti di popolazione spesso hanno mostrato una relazione evidente con criticità gravi se non, addirittura, con operazioni militari, premettendole o accompagnandole. Si può dire che in molti casi siano stati parte inseparabile di questa strategia. A prescindere dunque da eventuali volontà belliche, il trasferimento di popolazione deve essere trattato, proprio in funzione della sua rilevanza socio-politica, come un fatto degno di speciali attenzioni, tenendo a dovuta distanza semplificazioni ideologiche di stampo irenista. Si badi: la guerra non è solo quella fatta con assordanti colpi di cannone così come la pace non è semplicemente l'assenza di bombardamenti. La visione pacifista e banalizzante che definisce guerra riducendola allo scontro tra truppe è semplicemente falsa e spesso favorita da chi la guerra la vuole fare davvero. Si tratta *mutatis mutandis* di quel principio folle pronto a sacrificare tutto per la riduzione degli armamenti più sofisticati tralasciando il fatto che per quasi tutta la storia si è combattuto senza armi «sofisticate»: in Ruanda ancora nella prima

metà degli anni '90 centinaia di migliaia di persone furono massacrate con l'uso del *machete* e dei bastoni chiodati.

Per cogliere dunque il nesso tra trasferimento di popolazione e guerra possono essere utili alcune citazioni del von Clausewitz:

- 1) La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi.
- 2) La guerra non è mai un atto isolato.
- 3) La guerra non scoppia mai in modo del tutto improvviso, la sua propagazione non è l'opera di un istante.

Non risulta necessario affannarsi a riscontrare attribuzioni a questo o a quell'imam di minacciose frasi inerenti la conquista dell'Europa per mezzo dell'aumento della popolazione islamica, di tenere scrupolosamente il conto degli episodi da guerra civile che avvengono nelle *banlieu* francesi o di impensierirsi scoprendo che la Grande Moschea di Roma fu finanziata dalla famiglia reale saudita: per allarmarsi è sufficiente seguire la storia alla luce del senso comune. Alcuni esempi saranno utili a porre la questione sotto una luce più chiara.

Il peso delle appartenenze etniche come elemento di stabilizzazione o destabilizzazione di un determinato territorio è un fatto noto. Nel XIX secolo, tra moti nazionalistici e insurrezioni, l'Italia rappresentava un teatro di primo interesse. Con delibera del 12 novembre 1866 del consiglio dei ministri austro-ungarico si avviò una politica volta a «opporsi in modo risolutivo all'influsso dell'elemento italiano ancora presente in alcuni *Kronlander* e di mirare alla germanizzazione o slavizzazione,

a seconda delle circostanze, delle zone in questione con tutte le energie e senza alcun riguardo, mediante un adeguato affidamento di incarichi a magistrati politici ed insegnanti, nonché attraverso l'influenza della stampa in Tirolo meridionale, Dalmazia e Litorale adriatico»<sup>14</sup>, favorendo di fatto le componenti etniche reputate più malleabili. Questa strategia politica rispetto «all'elemento italiano» non a caso seguì le cosiddette «guerre di indipendenza» (la terza finì il 12 agosto 1866 con l'annessione del Veneto, esattamente tre mesi prima del provvedimento citato) e anticipò di qualche decennio la Prima Guerra Mondiale, in cui culminò l'intensità dell'irredentismo italiano. A Vienna avevano ben chiaro che le minoranze non sono mai irrilevanti e talvolta possono fungere da quinta colonna.

Anche lo scrittore ebreo-polacco Marek Halter visse sulla sua pelle gli sconvolgimenti politici figli del crollo degli imperi centrali e della nuova guerra che seguì. La sua famiglia fuggì dal ghetto di Varsavia nel 1940 per andare in Unione Sovietica. Una volta divenuto adulto viaggiò in quella che fu, per qualche tempo, la sede di un fallimentare progetto stalinista, l'*Oblast' autonoma ebraica* in Estremo Oriente, una sorta di Sion dei Soviet. Del resto, racconta Halter, Stalin iniziò «a trovare i suoi amici ebrei troppo vistosi. E troppo irrequieti. Il presidente del Soviet supremo, il vecchio Michail Kalinin, ebbe un'idea. Perché non regalare agli ebrei una repubblica, una regione autonoma come tutti gli altri popoli dell'Unione Sovietica? In questo modo i loro diritti sarebbero stati garantiti e le autorità, senza essere tacciate di antisemitismo, avrebbero avuto la possibilità di rimuoverli dai numerosi posti di responsabilità che occupavano nelle varie repubbliche. Gli ebrei si rallegrarono del progetto. Speravano nel

Caucaso e invece ricevettero un pezzo di Siberia, una regione alla frontiera con la Cina, sul fiume Amur, che si chiamava Birobidzhan. Le autorità ci spedirono migliaia di famiglie ebrae: Stalin prevedeva centomila persone. Molti partirono volontariamente. Uno Stato ebraico, e per di più socialista! Mancavano ancora quindici anni alla proclamazione dello Stato di Israele. Per opporsi all' ebraico raccomandato dai sionisti, che i comunisti all' epoca consideravano la lingua della sinagoga, il governo dichiarò lo yiddish, la lingua del proletariato ebraico, idioma ufficiale del Birobidzhan»<sup>15</sup>.

Una sorta di sionismo sovietico con tanto di trasferimento volontario di popolazione parve la soluzione più utile e stabile per Mosca. L'area di destinazione degli ebrei in uno sperduto territorio dell'estrema Siberia orientale, caratterizzato da condizioni climatiche non facili e privo di accesso al mare fu, come detto, oggetto di un flop: secondo un censimento del 1989 gli israeliti non superavano il 4,2% della popolazione a fronte di un 7,4% di ucraini e di un 83,2% di russi, per un totale di circa 200.000 abitanti<sup>16</sup>. La Gerusalemme sovietica – che si contrapponeva al sionismo «nazionalista borghese» – non poteva prendere piede.

Nei primi decenni del '900 il sionismo, del resto, era tutt'altro che maggioritario in seno alle comunità israelitiche e l'idea che alcuni ebrei volessero costituire una loro Patria attorno al Monte Sion era considerata dall'URSS come reazionaria, sciovinista, sostanzialmente antisocialista. Giusto per inquadrare il clima politico si tenga presente che quando nel 1941 il dirigente sionista Epstein si intrattene con l'ambasciatore di Mosca in Turchia

Vinogradov, il diplomatico gli chiese: «Ma davvero in Palestina gli ebrei lavorano?»<sup>17</sup>.

L'Unione sovietica, in ogni caso, era guidata da un grande pragmatico che, anche alla luce delle mutate situazioni politiche, di lì a pochi anni trovò interessante un nuovo trasferimento di popolazione: quello che era alla base dello stato ebraico in Palestina.

Abba Eban, diplomatico e ministro degli esteri israeliano, ricordando il suo lavoro nel comitato speciale delle Nazioni Unite per la Palestina, scrisse nella sua autobiografia: «L'Urss era la sola potenza mondiale che sosteneva la nostra causa»<sup>18</sup>. Effettivamente nel periodo immediatamente precedente l'indipendenza, inglesi e statunitensi erano tiepidi se non contrari alla nascita di uno Stato ebraico sicuramente inviso a quei Paesi arabi ricchi di petrolio con cui le potenze occidentali volevano mantenere buone relazioni politiche ed economiche. Inoltre, dato non secondario, Israele sarebbe probabilmente stata una repubblica di «sinistra» in mezzo a Stati non ostili agli anglo-americani. Il Dipartimento di Stato si manteneva abbastanza freddo verso i sionisti e raccomandò al presidente Truman che si evitasse di favorire la nascita di un loro Stato perché «nell'arco di tre anni questo si sarebbe trasformato in una marionetta comunista»<sup>19</sup>.

In effetti è possibile che Stalin pensasse che uno Stato israeliano, popolato in buona parte da ebrei provenienti da Paesi slavi, con un governo quasi certamente filosocialista, avrebbe potuto essere un'utile pedina nello scacchiere del Vicino Oriente e una spina nel fianco per le Potenze che di lì a poco avrebbero costituito il Patto

Atlantico. L'appoggio dato ai sionisti in questa fase non fu comunque dettato da simpatie ebraiche, anzi si può dire che questo fatto fu accompagnato e seguito da un inasprimento dell'atteggiamento sovietico verso le comunità israelitiche sotto la giurisdizione di Mosca: si trattava semplicemente di una strategia che, facendo leva sul trasferimento di popolazione e la conseguente nascita di un nuovo stato in una regione sensibile, avrebbe avuto implicazioni politiche rilevanti e, si credeva, allineate con i desiderata di Mosca.

Nel 1947, arrivati al voto sulla risoluzione ONU per spartizione della Palestina (indispensabile per la nascita di Israele), la posizione sovietica fu decisiva: insieme all'URSS votarono Bielorussia, Cecoslovacchia, Polonia e Ucraina.

Mentre la Gran Bretagna (che in quanto Potenza mandataria era stata duramente colpita dal terrorismo sionista in Palestina) riforniva di armi gli arabi, le operazioni sovietiche di supporto ai sionisti videro un ruolo centrale della Cecoslovacchia. Un ponte aereo fece giungere in Palestina il materiale bellico al punto che il governo statunitense protestò ufficialmente con quello cecoslovacco e informò le Nazioni Unite delle forniture clandestine di armi<sup>20</sup>. Golda Meir<sup>21</sup> avrebbe commentato anni dopo: «Non sappiamo se avremmo potuto resistere *senza le loro armi*»<sup>22</sup>. Dello stesso parere era Yitzhak Rabin<sup>23</sup>. Qualche tempo dopo<sup>24</sup> Yaakon Arié Hazan, dirigente del partito della sinistra israeliana Mapam, sostenne: «il sionismo ha potuto raggiungere il suo scopo solo grazie alla Rivoluzione russa»<sup>25</sup>.

In sintesi il ruolo sovietico fu essenziale in ordine alla nascita di Israele, in particolare in tre fasi: l'approvazione della proposta di

spartizione del 1947<sup>26</sup>, il riconoscimento dopo la fondazione del nuovo Stato e l'aiuto militare determinante dato durante la prima guerra arabo-israeliana. Il trasferimento di popolazione e la guerra d'indipendenza erano due facce inseparabili della stessa «medaglia sionista», una medaglia, in quel momento, apprezzata anche al Cremlino. Ovviamente, non passò molto tempo e questo clima svanì, del resto i dirigenti israeliani erano ben lontani dal volersi consacrare al comunismo sovietico<sup>27</sup>.

A maggior conferma: ancora dopo decenni, e con situazioni politiche totalmente mutate, il rapporto tra nazione d'origine e politica israeliana non appare irrilevante. Basti pensare ai rapporti (e all'ammirazione) di uno dei dirigenti della destra israeliana, Avigdor Lieberman, per Putin: il suo partito nazionalista israeliano conta su una base elettorale di immigrati orientali russofoni provenienti dall'ex Unione Sovietica<sup>28</sup>.

Pochi esempi storici possono essere più calzanti di quello sionista per quanto concerne il rapporto tra immigrazione (trasferimento di popolazione in Palestina) ed equilibri politici. Del resto, ancor prima che Stalin prendesse iniziative, la migrazione degli ebrei parve interessare non poco anche ad esponenti di altre tendenze politiche.

La parola *Haavara*, pressoché ignota al grande pubblico, significa non per nulla «trasferimento». Nel caso specifico si tratta del trasferimento degli ebrei e dei capitali ebraici dalla Germania di Hitler alle colonie sioniste in Palestina: *Haavara* è il nome con il quale si identifica l'accordo siglato nell'agosto del 1933 tra la federazione sionista tedesca, l'*Anglo-Palestine Bank* e il nuovo governo nazionalsocialista, insediato da pochi mesi.



Tra l'altro, il 21 giugno 1933 i sionisti tedeschi avevano inviato un inequivocabile *memorandum* al «Nuovo Governo» in cui, prendendo le distanze dal processo di assimilazione ebraica, si dicevano pronti a collaborare<sup>29</sup>. Se ebrei e tedeschi appartenevano a distinte nazionalità (o addirittura razze), l'emigrazione degli israeliti verso una loro «Patria» poteva essere desiderabile per entrambi.

Ma in cosa consisteva specificamente l'*Haavara*? L'ebreo tedesco che avesse voluto trasferirsi in Palestina, avrebbe potuto farlo portando con se' una parte dei suoi capitali depositando il denaro in un conto speciale in Germania. Questi soldi sarebbero stati utilizzati per acquistare materiali da costruzione, attrezzi agricoli, fertilizzanti ed altri beni di produzione tedesca che venivano esportati in Palestina e venduti attraverso questo sistema dall'*Haavara Ltd.* Il ricavato di queste vendite veniva consegnato all'emigrante ebreo una volta arrivato in Palestina per un ammontare corrispondente al deposito fatto in Germania. I beni tedeschi immessi nel mercato palestinese erano utili per l'insediamento dei nuovi immigrati ebrei nelle colonie sioniste e per il consolidamento e lo sviluppo del progetto nazionale.

Mentre in tutto il mondo si avviavano campagne di contestazione e boicottaggio - per la verità inefficaci o controproducenti come tutte le campagne di questo tipo - ai danni del governo nazionalsocialista, entrava in vigore questa intesa logistico-commerciale: nel giugno 1937 la Germania divenne il primo tra i paesi esportatori in Palestina. L'*Haavara* fu attiva fino alle soglie della Seconda Guerra Mondiale, decine di migliaia di ebrei tedeschi in quegli anni si insediarono in Palestina. Questo

accordo rappresentò un formidabile strumento nelle mani dei sionisti per sviluppare il loro progetto statale in Palestina. Lo storico Edwin Black sostiene che questa intesa «determinò un'esplosione economica nella Palestina ebraica» e rappresentò «un elemento indispensabile nella creazione dello Stato d'Israele»<sup>30</sup>. Per supportare l'emigrazione prosperò in Germania – con l'approvazione degli organi di potere – un'ampia rete di campi di riaddestramento (*Umschulungsläger*) volti a promuovere le capacità agricole e artigianali degli ebrei destinati ad abbandonare il Reich. La separazione tra israeliti e tedeschi fu favorita tra l'altro con provvedimenti volti a consolidare l'identità ebraica<sup>31</sup>.

«C'è stato un tale in Germania, un certo Hitler», commentò un giorno con sarcasmo Ben Gurion, «è comparso Hitler e gli ebrei hanno cominciato ad arrivare»<sup>32</sup>.

Si noti: l'*Haavara*, con l'immigrazione portò sviluppo economico ai territori di destinazione. Non solo: era rivestita di un ruolo quasi umanitario, dato che offriva agli ebrei tedeschi un'alternativa alla vita nel Reich<sup>33</sup>. La rilevanza socio-politica di questo trasferimento in relazione alla fondazione dello Stato ebraico è chiara. Anche in questo caso, e ancor più per quanto già visto in relazione all'appoggio di Stalin, risulta difficile non notare come il progressivo trasferimento di popolazione ebraica in Palestina abbia premesso e accompagnato le operazioni militari (e terroristiche, anche da parte sionista). Se questo è valso già prima della «nascita di Israele», va detto che le quattro guerre fondamentali che hanno visto protagonista lo Stato ebraico (1948: indipendenza; 1956: crisi di Suez; 1967: Guerra dei sei giorni; 1973: Guerra dello Yom Kippur) hanno avuto luogo nei 25 anni

in cui la popolazione del nuovo Stato è sostanzialmente triplicata, con un apporto fondamentale dell'immigrazione proveniente dall'Europa Occidentale, dall'URSS e dai Paesi arabi.

Risulta anche curioso notare come molti ebrei trasferitisi in Palestina abbiano favorito il consolidamento del progetto sionista a prescindere dalle loro idee politiche e religiose: una parte rilevante di residenti che nel corso dei decenni è «tornato nella Terra d'Israele» non era sionista o addirittura era antisionista. Persone che temevano o avevano patito *pogrom*, rifugiati a vario titolo, religiosi che - pur disprezzando l'ideologia nazionalista di Herzl - si trovano a vivere attorno a Gerusalemme (pensiamo a certi gruppi *Haredi*).

Alcuni aspetti comuni con la fondazione dello Stato ebraico, del resto, si possono riscontrare nel consolidamento degli Stati Uniti d'America nel corso del XIX secolo: anche grazie a una potente immigrazione che sostenne lo sviluppo sociale ed economico, si vide cambiare totalmente volto all'ampio territorio esteso dall'Atlantico al Pacifico, passando per le Montagne Rocciose.

Se l'indipendenza fu ottenuta dalle «Tredici Colonie» nel 1776, già «nel 1820 gli Stati erano 23; fra il 1820 e il 1860 diventarono 33 e la popolazione salì a 31 milioni. L'incremento demografico alimentò la conquista dell'Ovest, sostenuta con forza dal presidente A. Jackson (1829-1837), che trasformò i repubblicani in democratici. Gli USA entrarono in conflitto con il Messico e nella guerra del 1845-48 gli strapparono alcuni territori. Mentre l'introduzione della schiavitù nel Texas alimentava la politica antischiavista degli Abolizionisti, la «corsa all'oro» della California

rafforzava la colonizzazione dell'Ovest, come i democratici auspicavano da sempre; essi hanno anche aperto le porte degli USA agli immigrati europei (4 milioni fra il 1830 e il 1860)»<sup>34</sup>.

Nel cuore del periodo indicato, il 28 maggio 1830, il presidente Andrew Jackson firmò l'*Indian Removal Act*, con lo scopo di «trasferire» gli indiani. Le guerre indiane non a caso raggiunsero il loro apice nel corso del XIX secolo, proseguendo fino alla «cattura del capo degli apache Geronimo nel 1886 [...], anche se l'ultimo episodio cruento fu l'eccidio di circa 300 Sioux a Wounded Knee nel 1890». Va parallelamente notato come grazie al forte flusso migratorio successivo al 1819, la popolazione USA nel 1900 raggiungesse «circa 48 milioni di persone, di cui 36 milioni immigrati dall'Europa»<sup>35</sup>.

A questi esempi se ne potrebbero aggiungere molti altri: basti pensare a ciò che si potrebbe dire circa i plurisecolari movimenti di popolazione nei Balcani e il ricorrente stato di guerra che ha coinvolto quella regione o, volendosi riferire al Vicino Oriente, al ruolo che ha avuto il trasferimento di profughi palestinesi in Giordania, con i fatti del celebre *Settembre Nero* 1970<sup>36</sup>, o nei campi libanesi con le varie tappe della guerra civile di quel Paese<sup>37</sup>.

In ogni caso, in base a quanto visto, risulta possibile affermare che:

1. Il trasferimento di popolazione in un dato territorio, anche quando latore di sviluppo economico, ha sempre una rilevanza socio-politica non raramente associata a criticità e, spesso, ad una

destabilizzazione delle popolazioni autoctone che ricevono la migrazione.

2. Il trasferimento di popolazione, destabilizzando le popolazioni autoctone, non raramente si pone in relazione con episodi bellici che premette o accompagna.

La migrazione, per evitare rischi gravi, dovrebbe essere condotta valutando con la massima scrupolosità il bene comune della società ricevente, così come le criticità del Paese di partenza, il quale - in ogni caso - si trova di fronte a una riduzione della sua stessa popolazione. Se è vero che sul nostro pianeta esistono ampi spazi ancora inutilizzati, potenzialmente sviluppabili con un'opera di saggia colonizzazione e se è vero che si ha uno squilibrio marcato tra zone molto popolate e zone scarsamente abitate, va sempre tenuto presente che gli ostacoli di cui è spesso costellato un trasferimento di popolazione non sono di semplice soluzione: si pensi, ad esempio, all'epopea boera in Sud Africa, partita con l'insediamento in terre semiabbandonate e con i più ampi spazi di sviluppo. Risulta dunque evidente come il diritto naturale a fuggire da una carestia o a cercare un approdo quando esuli non possa andare esente da una certa regolamentazione, ovvero da un ordine, basato sì sull'accoglienza del bisognoso, non sull'anarchia di una globalizzazione senza freni.

### Excursus: il trasferimento di popoli dopo la Seconda Guerra Mondiale

Nel breve affresco che si è tentato di dipingere, si può aggiungere un elemento conclusivo, integrando con una conferma *a posteriori*. Il trasferimento non solo può premettere o accompagnare ma

anche - frequentemente - seguire gli eventi bellici. Il caso a noi più prossimo ed evidente è certamente quello della Seconda Guerra Mondiale, in cui ebbe luogo uno spostamento ad ovest di popolazioni sospinte dall'avanzata militare e politica sovietica. Seguendo i carri dell'Armata Rossa oltre due milioni di russi si insediarono nella fascia più occidentale dell'URSS, tra cui il territorio delle ex repubbliche baltiche che videro partire centinaia di migliaia di loro abitanti. Anche 5 milioni di polacchi si «ricollocarono» più ad ovest, per non parlare dei 10 milioni di tedeschi che dovettero defluire in massa da territori dell'Europa Orientale abitati da lunghissimo tempo. Centinaia di migliaia furono gli italiani che - con modalità ormai note - furono costretti a lasciare l'Istria e la Dalmazia, terre di antica cultura veneziana, arrivando, come esuli, nelle metropoli della Penisola, per non parlare di quelli che fecero ritorno dalle ex colonie. Una mappa della rivista *Limes* dipinge in modo chiaro questi spostamenti, figli del riassetto militare europeo.

### Uno sguardo cattolico su globalizzazione e migrazioni: Tradizione Cattolica e accoglienza

Chiarita la situazione interna dell'Europa, volto lo sguardo alle origini ideologiche dell'immigrazionismo e definite le criticità implicate nel trasferimento di popolazione, risulta necessario porre l'attenzione alla posizione della Tradizione Cattolica rispetto al dovere dell'accoglienza e ai limiti dello stesso. Anche qui si vedrà come i rischi delle semplificazioni ireniche possano essere gravi, soprattutto in assenza di un ordine che governi i flussi attraverso una logica di bene comune.

San Tommaso d'Aquino, Dottore Angelico, trattando dell'Antico Israele volle analizzare, parlando del Deuteronomio, il caso di quegli stranieri che avessero deciso di integrarsi pienamente:

«Terzo [caso], Quando degli stranieri volevano passare totalmente nella loro collettività e nel loro rito [degli ebrei]. In tal caso si procedeva con un certo ordine. Infatti non si ricevevano subito come compatrioti: del resto anche presso alcuni gentili era stabilito, come riferisce il Filosofo, che non venissero considerati cittadini, se non quelli che lo fossero stati a cominciare dal nonno, o dal bisnonno. E questo perché, ammettendo degli stranieri a trattare i negozi della nazione, potevano sorgere molti pericoli; poiché gli stranieri, non avendo ancora un amore ben consolidato al bene pubblico, avrebbero potuto attentare contro la nazione. Ecco perché la legge stabiliva che si potessero ricevere nella convivenza del popolo alla terza generazione alcuni dei gentili che avevano una certa affinità con gli ebrei: cioè gli egiziani, presso i quali gli ebrei erano nati e cresciuti, e gli idumei, figli di Esaù fratello di Giacobbe. Invece alcuni, come gli ammoniti e i moabiti, non potevano essere mai accolti, perché li avevano trattati in maniera ostile. Gli amaleciti, poi, che più li avevano avversati, e con i quali non avevano nessun contatto di parentela, erano considerati come nemici perpetui; infatti nell'Esodo si legge: «La guerra di Dio sarà contro Amalec, di generazione in generazione»<sup>38</sup>.

Pur ammettendo in seguito alcune eccezioni, il discorso dell'Angelico è molto chiaro. Non meno netta è la gerarchia della pietà che lo stesso Dottore propone, attribuendo alla Patria un valore specifico affatto trascurabile:

«Dopo che a Dio, l'uomo è debitore ai genitori e alla patria. E quindi come spetta alla religione prestare culto a Dio, così subito dopo spetta alla pietà prestare ossequi ai genitori e alla patria»<sup>39</sup>.

Principi nettamente contrapposti al modello *No border* visto in precedenza. Del resto, il Magistero Pontificio, che ha riconosciuto nella dottrina di San Tommaso il suo riferimento privilegiato, ha confermato a più riprese questi concetti. Benedetto XV, col Motu Proprio *Bonum Sane* del 1920, ammoniva da come fosse maturato

«nei voti e nell'aspettazione dei più sediziosi l'avvento di una certa repubblica universale, la quale sia fondata sulla uguaglianza assoluta degli uomini e sulla comunione dei beni, e nella quale non vi sia più distinzione alcuna di nazionalità, non si riconosca l'autorità del padre sui figli, né del potere pubblico sui cittadini, né di Dio sugli uomini riuniti in civile consorzio. Cose tutte che, se fossero attuate, darebbero luogo a tremende convulsioni sociali, come quella che ora sta desolando una non piccola parte d'Europa»<sup>40</sup>

Le parole di Benedetto XV non solo riaffermavano la dottrina precedente ma parevano essere un antidoto profetico a quelli che sarebbero stati, nei decenni successivi, gli eccessi della globalizzazione e le semplificazioni ideologiche di certo pacifismo.

Pio XII ribadirà con altre parole i medesimi concetti nella sua prima Enciclica, scritta nel 1939 a pochi passi dal baratro della guerra mondiale. Un equilibrio distante dal razzismo biologico e dall'indifferentismo (errori divergenti ma sicuramente



complementari) chiarendo che le «forze e tendenze particolari, le quali hanno radice nella più segreta interiorità d'ogni stirpe, purché non si oppongano ai doveri derivanti all'umanità dall'unità d'origine e comune destinazione, la Chiesa le saluta con gioia e le accompagna dei suoi voti materni»<sup>41</sup>.

Lo stesso magistero di Pio XII, certamente sottolineando il valore dell'accoglienza, ha avuto modo di ribadire alcuni punti fermi. Nel suo discorso a Ugo Carusi (Commissario per l'immigrazione USA) e Howard R. Travers (Dipartimento di Stato USA), pur invitando alla «cristiana carità e [al]la solidarietà umana» nell'ammissione di richiedenti, il Pontefice aggiungeva:

«Non stupisce, però, che le mutate circostanze abbiano portato restrizioni circa l'immigrazione, poiché in questo campo si ha da tenere presente non solo l'interesse dell'immigrato, ma anche il benessere della nazione»<sup>42</sup>.

Il bene comune della società che riceve gli immigrati va sempre tenuto a mente, ancor più se si pensa che questa frase è stata pronunciata nel 1946, ovvero immediatamente dopo la fine del più sanguinoso conflitto della storia umana, che ha visto - sono sempre parole di Pio XII - «la inumana deportazione forzata di popolazioni inermi ed innocenti»<sup>43</sup>.

Papa Pacelli fu anche l'autore di una Costituzione Apostolica in materia di migrazioni, la *Exsul Familia*. Pubblicata nel 1952, riprendeva il Magistero antico e recente sull'accompagnamento, soprattutto spirituale<sup>44</sup>, degli esuli. Il testo va inquadrato storicamente nel decennio successivo alla fine della guerra mondiale, con tutti gli sconvolgimenti che essa ha implicato. Alla

luce delle gravissime urgenze che opprimevano interi popoli la *Exsul Familia* metteva sì l'accento sulla caritatevole apertura al prossimo ma sempre nell'ambito di un ordine generale da rispettare, richiamando quanto già detto nel discorso del 1946 a Carusi e Travers, così come nella lettera ai vescovi americani del 1948 dove si invitava a non esagerare le restrizioni agli ingressi negli USA a «stranieri bisognosi ed onesti» e, ovviamente, «salvo il caso di motivi di pubblica utilità da ponderare con la massima scrupolosità». Anche qui si può notare come ci si riferisca a *needy and decent people* e non semplicemente a «migranti», riaffermando, in ogni caso, il bene comune della società ricevente (*provided of course, that the public wealth, considered very carefully, does not forbid this*).

Del resto, già nell'introduzione della Costituzione Apostolica - addirittura dal suo titolo - il riferimento è alla famiglia «bisognosa e onesta» per definizione, la *Exsul Familia Nazarethana*: Gesù Giuseppe, Maria, fuggiti in Egitto perché perseguitati. Ancora nell'introduzione si parla del ruolo della Chiesa rispetto agli esuli chiarendo come Essa «cercò di conservare intatta in loro la Fede dei padri e uno stile di vita conforme alla legge morale». Dovendo «anche lottare strenuamente con numerose difficoltà, precedentemente sconosciute e imprevedibili, che furono incontrate all'estero. Soprattutto, era necessario combattere l'opera malvagia di quegli uomini perversi che, ahimè, si erano associati ai migranti con il pretesto di portare aiuti materiali, ma con l'intento di danneggiare le loro anime»<sup>45</sup>.

I riferimenti a sradicamenti pericolosi per le anime e a opere perverse portate avanti col pretesto di aiuti materiali sembrano,

ancora una volta, quanto mai profetici. Parole ribadite poco oltre riferendosi alla cura che San Pio X ebbe - quando ancora era parroco a Salzano - per gli emigranti delle sue terre:

«Mentre era ancora pastore a Salzano, andò in aiuto di quelli, tra il suo amato popolo, che emigrarono, cercando di assicurare loro un viaggio e una vita sicuri nel nuovo paese. Più tardi, come Papa, guardò con speciale cura le pecore sradicate e disperse del suo gregge universale e fece delle provviste speciali per loro»<sup>46</sup>

Negli atti di Magistero e Governo dei Papi, cogliendo i rischi connessi al trasferimento di popolazione, la cura e l'attenzione per chi ha patito uno sradicamento sono sicuramente significativi. Come abbiamo detto, la *Exsul Familia* sarà votata innanzitutto alla protezione spirituale degli emigranti, ovvero alla preservazione di un ordine nella loro vita, così come nella vita della famiglia umana. La sollecitudine per questo aspetto coinvolgerà le più ampie questioni, toccando in modo specifico anche quelle liturgiche, con riferimenti precisi alla preservazione dei singoli riti, sottolineando il loro valore e l'importanza di prim'ordine che hanno per un popolo esule<sup>47</sup> e ribadendo l'urgenza di tutelare gli emigranti dal contagio dell'eresia<sup>48</sup>.

Risulta difficile non notare come l'approccio cattolico all'immigrazione esiga delle regole, dunque dei limiti molto chiari, riferiti ad un ordine fin minuzioso, opposto *per diametrum* alle idee globaliste e agli entusiasmi di un immigrazionismo senza confini. Si badi: regole in campo spirituale prima che in campo civile. Pio XII, tra l'altro, ricordava come

«Mossi dal loro desiderio per il bene delle anime, molti dei nostri venerabili fratelli, i vescovi e gli arcivescovi, tra cui alcuni cardinali, ci hanno spinto a pubblicare nuovi regolamenti per organizzare meglio, per l'amministrazione diocesana, la cura spirituale degli immigrati».

Le regole della *Exsul Familia* erano stringenti e applicavano il principio del *sì sì no no* evangelico senza esitazione. Ad esempio, nel normare il ruolo dei cappellani sulle navi, si ribadiva in maniera intransigente la condanna di ogni ecumenismo interreligioso, ribadendo l'imprescindibilità della Fede Cattolica e la sua tutela come obiettivo primario:

«I cappellani delle navi devono osservare:

a) Che nella cappella i servizi divini siano celebrati correttamente secondo la prescrizione dei sacri canoni e che i sacerdoti che celebrano la Messa siano assistiti da un altro sacerdote, se ce n'è uno, con una cotta, per evitare il pericolo di caduta delle Sacre Specie dal calice.

b) che gli arredi sacri siano mantenuti e che il decoro della cappella sia curato; che nulla d'incompatibile con la santità del luogo o con la venerazione dovuta alla Casa di Dio sia fatto lì, in alcun modo, e che né la cappella né l'altare né i paramenti sacri siano usati al servizio delle sette non cattoliche»<sup>49</sup>

Insomma: *Agere sequitur esse*, l'azione di ogni ente dipende dalla natura dell'ente stesso. Anche l'immigrazione, affrontata in una logica cattolica, sarà ordinata, perché ispirata a un ordine necessario, un ordine di carità e di prudenza, in cui l'identità è preservata in quanto fondata sulla verità. Il (dis)ordine globalista,

al contrario, alimenta un'anarchia derivante dall'individualismo più estremo, un soggettivismo delirante che - per *coincidentia oppositorum* - finisce con l'atomizzare e, infine, negare l'individuo polverizzandolo in una massa informe, priva di riferimenti reali ma, soprattutto, priva dei principi fondamentali, che sul confine ineludibile tra verità ed errore si fondano.

---

<sup>1</sup> SUN T'ZU, *L'arte della guerra*, X-31. (a cura di M. Conti, Feltrinelli, 2006)

<sup>2</sup> C. SMITH e M. LUNDQUIST DENTON, *Soul Searching: The Religious and Spiritual Lives of American Teenagers*, Oxford University Press, New York, p. 86.

<sup>3</sup> R. DREHER, *L'Opzione Benedetto*, Ed. San Paolo, 2017, p. 25.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> J. ATTALI, *L'uomo nomade*, 2006, Spirali.

<sup>8</sup> <https://www.opensocietyfoundations.org/about/mission-values>

<sup>9</sup> B. MONDIN, *Manuale di filosofia sistematica*, Bologna, ESD, 1999, vol. III, Ontologia e Metafisica, p. 365

<sup>10</sup> *Te la do io la predica* (ovvero: perché i populistici non vi salveranno), Radio Spada, 31 marzo 2018.

<sup>11</sup> G. TOPPO, *10 years later, the real story behind Columbine*, USA TODAY, 13 aprile 2009, [https://usatoday30.usatoday.com/news/nation/2009-04-13-columbine-myths\\_N.htm](https://usatoday30.usatoday.com/news/nation/2009-04-13-columbine-myths_N.htm)

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/44479.html> "Dall'anno 827 gli arabi avevano conquistato la Sicilia, che mantennero sotto il loro dominio due secoli e mezzo. Roma era seriamente sotto minaccia ravvicinata. Nell'847, l'anno dopo l'assalto, il nuovo papa Leone IV iniziò la costruzione di mura attorno a tutta l'area vaticana, alte 12 metri e munite di 44 torri. Le completò in sei anni. Sono le mura "leonine" di cui restano ampi tratti. Ma pochissimi oggi sanno che esse furono erette per difendere la sede di Pietro dal jihad musulmano. E tra chi lo sa molti tacciono per pudore. "Non muri ma ponti", è lo slogan che oggi è di moda".

<sup>14</sup> a cura di P. BONETTI, *Il diritto al nome nella propria madrelingua dei membri delle minoranze linguistiche*: estratto da *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, Giappichelli Editore, 2017, p. 53

<sup>15</sup> M. HALTER, *A Birobidžhan! A Birobidžhan!*, La Repubblica, 4 marzo 2012

- 
- 16 R. W. ORTTUNG, D. N. LUSSIER, A. PARETSKAYA, *The Republics and Regions of the Russian Federation: A Guide to Politics, Policies, and Leaders*, M.E. Sharpe, 2000, pag. 153.
- 17 L. MLEČIN, *Perché Stalin creò Israele*, Sandro Teti Editore, 2010, pag. 64.
- 18 Prefazione di L. Canfora, in: L. Mlečin, *Perché Stalin creò Israele*, Sandro Teti Editore, 2010, pag. 12.
- 19 L. Mlečin, *Perché Stalin creò Israele*, Sandro Teti Editore, 2010, pag. 61.
- 20 *Ivi*, pag. 133.
- 21 Che tra l'altro fu il primo rappresentante diplomatico israeliano a Mosca.
- 22 M. C. DESCH, *Power and Military Effectiveness: The Fallacy of Democratic Triumphalism*, JHU Press, 2008, pag. 122.
- 23 *Ibidem*.
- 24 Nel 1951, quando i rapporti israelo-sovietici erano già sostanzialmente cambiati.
- 25 L. MLEČIN, *Perché Stalin creò Israele*, cit., pag. 165.
- 26 A. GROMYKO, Rappresentante Permanente dell'Unione sovietica all'ONU argomentò in questa occasione in favore del diritto degli ebrei a costruire il loro Stato in Palestina: "I rappresentanti dei paesi arabi sostengono che la spartizione della Palestina costituirebbe un'ingiustizia storica, ma questa opinione non è condivisibile, perché in realtà il popolo ebraico ha mantenuto il suo legame con la Palestina dai tempi più antichi. Inoltre, non possiamo non tener conto della situazione in cui esso si è venuto a trovare dopo l'ultima guerra scatenata dalla Germania nazista, che gli ha recato più sofferenze che a qualsiasi altro popolo. Sapete bene che nessun stato capitalista Europeo ha saputo difenderlo dall'arbitrio e dalla violenza hitleriana" [*La Palestina della Convivenza*, Storia dei palestinesi 1880-1848, pag. 18].
- 27 Cfr.: A. GIACOBazzi, *Ebrei, comunismo, Unione Sovietica e sionismo: una panoramica*, *Rinascita*, 25 ottobre 2012. Riportato in: *Anche se non sembra*, Edizioni Radio Spada, 2014.
- 28 D. REMNICK, *Netanyahu's Dark Choice*, *The New Yorker*, 28 ottobre 2012, <https://www.newyorker.com/news/news-desk/netanyahus-dark-choice>
- 29 Trad. in italiano dall'inglese: L. BRENNER, *51 documents: Zionist collaboration with the Nazis*, Barricade Books, 2002, pagg. 42-46, cfr: "The Zionist Federation of Germany Addresses the new German State", In *Zwei Welten*, Tel Aviv, 1962. Nel testo si può leggere, tra l'altro: «Sulla fondazione del nuovo Stato, che ha proclamato il principio della razza, noi vogliamo adattare la nostra comunità alla struttura complessiva in modo che anche per noi, nel settore a noi assegnato, possa realizzarsi una feconda attività per la Patria. [...] La nostra nozione di nazionalità ebraica contempla una chiara e sincera relazione con il popolo tedesco e le sue realtà nazionali e razziali. Proprio perché non vogliamo falsificare questi fondamenti, perché anche noi, siamo contro il matrimonio misto e per il mantenimento della purezza del gruppo degli ebrei [...]».
- 30 E. BLACK, *The Transfer Agreement: The Dramatic Story of the Pact Between the Third Reich and Jewish Palestine*, New York, Macmillan, 1984, pagg. 373, 379, 382. Citato in M. Weber, *Il sionismo e il Terzo Reich*, *The Journal for Historical Review*, luglio-agosto 1993 – Vol. 13, n. 4, p. 29
- 31 Per qualche tempo, come ricorda Herbert Strauss, "ai gruppi giovanili ed ai boy scouts sionisti fu permesso di indossare uniformi proprie (cosa negata ad esempio ai gruppi giovanili cattolici, nonostante il Concordato). Alla polizia segreta e al servizio di

---

sicurezza (SD) (incaricati controllare le “attività nemiche” come quelle degli ebrei) fu ordinato di promuovere l’emigrazione in Palestina e di non mettere restrizioni alle organizzazioni sioniste”. Lo stesso Strauss, in un altro volume memorialistico sulla sua giovinezza nella comunità ebraica tedesca, riporta: “Doveva essere stata qualcosa di più di una semplice rissa, quando i miei compagni di classe cattolici mi parlarono degli attacchi subiti nel momento in cui la Gioventù Hitleriana nel 1935 o nel 1936 li aggredì durante una processione pubblica del Corpus Christi cercando di strappare loro le uniformi da boy scouts cattolici. Per converso ai boy scouts sionisti era permesso da un’ordinanza di polizia di indossare le loro uniformi, almeno a porte chiuse”. Non solo: una delle due Leggi di Norimberga, quella sulla “Protezione del Sangue e dell’Onore Tedeschi”, aveva proibito “agli ebrei di issare la bandiera con la svastica, ma nondimeno, li autorizzava a mostrare i “colori ebraici” (Cfr: H. A. STRAUSS, *Essays on the history, persecution, and emigration of German Jews*, K.G. Saur, 1987, p. 203; H. A. STRAUSS, *In the Eye of the Storm: Growing Up Jewish in Germany, 1918-194 : A Memoir*, Fordham Univ Press, 1999, p. 47; E. BEN ELISSAR, *La Diplomatie du IIIe Reich et les Juifs, 1933-1939*, Juillard, Paris 1969, p. 187, in: F. YAHIA, *Relazioni Pericolose*, La Città del Sole, Napoli 2009, p. 50)

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>33</sup> A. GIACOBBAZZI, *Haavara. Cenni sull’accordo tra Governo nazionalsocialista e federazione sionista per il trasferimento in Palestina*, *Rinascita*, 6 luglio 2012. Riportato in: *Anche se non sembra*, Edizioni Radio Spada, 2014.

<sup>34</sup> B. BASDEVANT-GAUDEMET, *Storia dell’Europa moderna: secoli XVI-XIX*, Editoriale Jaca Book, 1993, p. 273.

<sup>35</sup> L. DE MARTIS, *Tutto sociologia*, De Agostini, 2010, p. 260.

<sup>36</sup> Che fu qualcosa di molto simile ai prodromi di una guerra civile vera e propria.

<sup>37</sup> Per una lettura di stampo divulgativo sulla materia è possibile leggere la scheda-Paese dell’Agenzia NENA (*Near East News Agency*, <http://nena-news.it/scheda-libano/>), in cui tra l’altro, si riporta: «[Nel 1948] il Libano [...] si ritrovò ad accogliere circa 100 mila profughi palestinesi cacciati o fuggiti dalla Palestina, il primo nucleo di quella che con il tempo sarebbe diventata una minoranza rilevante nel paese. [...] L’arrivo di migliaia di palestinesi in Libano è stato uno dei fattori che avrebbero portato alla prima guerra civile libanese nel 1958 e, più tardi, di quella del 1975. [...] Nel 1975 il Libano fu scosso dall’inizio di una complicata guerra civile, che portò alla morte di oltre 150 mila persone e alla scomparsa di altre 17 mila, guerra scatenata dalle profonde rivalità interne, nello specifico tra i cristiani maroniti riuniti attorno ai falangisti di Pierre Gemayel, formazione nazionalista di ispirazione fascista, contro i libanesi sunniti, sciiti e drusi alleati delle fazioni palestinesi. La resistenza armata condotta dall’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) di Yasser Arafat contro Israele, infatti, si era sistemata in Libano dopo essere stata soffocata da re Hussein di Giordania nel settembre del 1970, evento conosciuto con il nome di “Settembre nero”. Dal Paese dei Cedri i gruppi armati palestinesi lanciavano attacchi contro Tel Aviv e il sud del Libano era diventato teatro di sanguinose rappresaglie israeliane. I miliziani maroniti, che vedevano la guerriglia palestinese come una manifestazione di prepotenza dei loro

---

“ospiti temporanei”, cominciarono a scontrarsi con i gruppi legati all’OLP. Nell’aprile del 1975 le scaramucce esplosero in una guerra che sarebbe durata 15 anni.»

<sup>38</sup> *Somma Teologica*, I<sup>a</sup>-IIae q. 105 a. 3 co.

<sup>39</sup> *Somma Teologica*, II<sup>a</sup>-IIae q. 101 a. 1 co.

<sup>40</sup> Benedetto XV, Motu Proprio *Bonum Sane*, 1920.

<sup>41</sup> Pio XII, Enciclica *Summi Pontificatus*, 1939. Non solo: "La Chiesa di Cristo, fedelissima depositaria della divina educatrice saggezza, non può pensare né pensa d'intaccare o disistimare le caratteristiche particolari, che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile fierezza custodisce e considera qual prezioso patrimonio. Il suo scopo è l'unità soprannaturale nell'amore universale sentito e praticato, non l'uniformità, esclusivamente esterna, superficiale e per ciò stesso debilitante".

<sup>42</sup> *Atti e Discorsi di Pio XII*, vol. VIII, p.145-146.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *True, many organizations—including a number of official agencies, both national and international—have vied and still vie with one another in assisting migrants, relieving moral as well as material want. Nevertheless, because of our supreme and universal ministry, we must continue to look with the greatest love after our sons who are caught in the trials and misfortunes of exile, and to strive with all our resources to help them. While we do not neglect whatever material assistance is permitted, we seek primarily to aid them with spiritual consolation.*

<sup>45</sup> *She sought to preserve intact in them the Faith of their fathers and a way of life that conformed to the moral law. She also had to contend strenuously with numerous difficulties, previously unknown and unforeseeable, which were encountered abroad. Above all, it was necessary to combat the evil work of those perverse men who, alas, associated with migrants under the pretext of bringing material aid, but with the intent of damaging their souls.*

<sup>46</sup> *While he was still a pastor in Salzano, he went to the assistance of those of his beloved people who were emigrating, seeking to assure them a safe voyage and a secure living in the new country. Later, as Pope he looked with a special care after the uprooted and dispersed sheep of his universal flock and made special provision in their behalf.*

<sup>47</sup> *While the great St. Pius X was governing the Universal Church, special rules were promulgated for the priests and laypeople of the Ruthenian Rite living in the United States, even a Ruthenian Bishop was assigned to them and still another Ruthenian Bishop was entrusted with the spiritual care of Catholics of the Rite who were resident in Canada.*

<sup>48</sup> *Under the same pontificate, a society for the extension of the Catholic Church was founded in Toronto, Canada. This worthy society was abundantly successful, for it protected from the inroads of heretics the Ruthenian Catholics living in Northwest Canada.*

<sup>49</sup> *Chaplains on ships are to watch:*

a) *That in the chapel, the Divine Services are celebrated properly according to the prescription of the sacred canons and that priests celebrating Mass be assisted by another priest if there is one, vested in a surplice, in order to avoid the danger of spilling the Sacred Species from the chalice.*

b) *That the sacred furnishings are kept up and the decorum of the chapel looked after; that nothing be done there incompatible, in any way, with the holiness of the place or the reverence due the House of God, and that neither the chapel nor the altar nor the sacred vestments be used at the service of non-Catholic sects.*